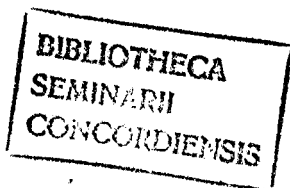
L' inaugurazione della lapide commemorativa del soggiorno di

S. S. PIO X

a Rosazzo

L' inaugurazione della lapide commemorativa del soggiorno a Rosazzo di S. SANTITÀ PAPA PIO X quand' era Cardinale Patriarca di Venezia, fatta il dì 6 ottobre 1908

LA FESTA INAUGURALE

Sull'alta pendice australe del colle di Rosazzo siede come regina la Badia omonima, ricca di memorie, che signoreggia le verdi colline circostanti e l'immensa pianura che si stende fino al mare, colta di campi e sparsa di villaggi. Lassù il Pontefice Pio X, quando era ancora Cardinale Patriarca di Venezia, in tre anni diversi, passò alcuni giorni ospite desideratissimo di S. Ecc.za Mons. Pietro Zamburlini, suo condiscepolo ed amico. Questi, con delicato pensiero, ne volle eternato il ricordo in una lapide posta sulla facciata della chiesa, a sinistra della porta, eguale nella forma all'antica che sta a destra. Vi si legge:

IOSEPHUS CARD. SARTO QUI MODO PIUS PP. X
AUTUMNALIBUS VACATIONIBUS PARUMPER INDULGENS
UT GRATUM FACERET CONDISCIPULO ET SODALI SUO
PETRO ZAMBURLINI ARCHIEP. UTINEN.
ECCLESIAM HANC TER INVISIT AN. MDCCCXCIX - MCM - MCMII
MISSAE SACRIFICIO ET VERBI DEI PRÆDICATIONE
SOLEMNITER HONESTANDO

A. MCMVIII JUBILÆO SACERD. EXEUNTE EIUSD. PONT. MAX.

L'inaugurazione fu resa solenne dalla presenza del Card. CAVALLARI Patriarca di Venezia, dai vescovi

Mons. Feruglio di Vicenza, Mons. Isola di Concordia e Mons. Pellizzo di Padova, da vari canonici e molti sacerdoti; dal canto di bei mottetti e cori, e di un *Tedeum* a pieno popolo davanti al Ss. Sacramento, dagli archi di verdura e dalle iscrizioni multicolori nei pressi della Badia inneggianti a Pio X e agli ospiti illustri. Fu coronata da questo telegramma da Roma:

« Santo Padre, assistendo in ispirito ecclesiastica adunanza, ringrazia cara memoria; imparte cordialmente apostolica benedizione S. E. Patriarca, Arcivescovo, Vescovi e Sacerdoti augurando a tutti ogni migliore prosperità.

Bressan ».

IL DISCORSO

Eminenza,
Eccellenze Rev.^{me},
MM. RR. Confratelli,

Una vampa di giusto rossore dovrebbe salirmi in volto osando, nello scoprimento di questo marmoreo ricordo, commemorare un Papa che, nel solo primo lustro di Pontificato, a confessione degli stessi avversari, ha già preso posto fra i più grandi Papi della Chiesa; e commemorarlo non solo alla presenza del benignissimo nostro Presule e de' MM. RR. miei confratelli, ma di tre altri insigni Vescovi della regione veneta, e sopratutto davanti a un Principe della Chiesa, anzi dello stesso successore del Papa sul trono patriarcale di S. Marco; tutti qui convenuti ad aggiungere splendore colla loro persona a questa cara festa. Un solo pensiero mi conforta: che nella Chiesa di Dio i più grandi sono anche i più umili e i meglio inclinati all'indulgenza; che in quella porpora io ravviso il mantello del nuovo Eliseo del Vaticano, lasciato in eredità al suo nuovo Elia, e, col

mantello, lo spirito sempre buono, mite e paziente. Confido pertanto sarò compatito se le mie parole saranno al tutto inadeguate all'altezza dell'argomento.

Di ricordi gloriosi molti ne possiede questa celebre Abazia. Quando noi ascendiamo per queste amene pendici festanti di luce e di vigne, par ci venga in viso carezzevole un' aura impregnata del timo salubre degli eremi e dei chiostri antichi, che molce soavemente l'animo e desta nella mente solenni memorie. L'accesa fantasia risale allora fino alle origini di quest'Abbazia, e ci fa compagni di viaggio a quei devoti che, sulla fine del sec. VIII, accorrevano per consigli e preghiere al santo eremita alemanno che qui, fra le elci ed i castagni, avea capanna ed oratorio. E, dopo la sua morte, il pensiero ritorna al monastero sorto a venerazione dell'eremita nel luogo medesimo, e vi si aggira sotto le arcate del chiostro, forse a pavimento di tombe, pei corridoi con file di celle, per la chiesa solinga e devota, e ti sembra vedere que' santi religiosi dalle brune cocolle, prima agostiniane, poi benedettine, e più tardi dalle bianche lane dei figli di S. Domenico che ultimi vi abitarono; visi di sereni vegliardi, di giovani generosi, a' quali le penitenze e le lunghe meditazioni davano all'aspetto quell'espressione di dolce ascetismo che sì bene sapea ritrarre nelle sue figure il beato da Fiesole. E tutti, coll'anima nel gran pensiero dell'eternità, condurre i giorni o nelle divine salmodie, continuate anche nel cuor della notte, o nell'abbattere le fitte boscaglie di questi colli dissodandone i terreni, o nel dirozzare i

popoli colle dottrine del Vangelo, o, curvi sulle dotte pergamene, levarsi colla mente nelle sublimi regioni della sapienza cristiana. Fra essi vi erano non pochi di nobili prosapie, fuggiti dalle tempeste del mondo, e venuti a godere in questa dolce solitudine la pace di Dio. Peccato che la dispersione di carte e di archivì abbia sepolto nell'oblio tanti nomi, che forse qui si erano resi illustri per santità e dottrina, come i due abati Suazzutto e Corrado dei conti di Manzano!

Varie cause costrinsero i monaci di S. Benedetto, sul finire del sec. XIV, ad abbandonare questo santo asilo, e l'Abbazia, rimasta muta e deserta, avrebbe corsa la sorte di tante altre non meno fiorenti di questa per donazioni e privilegi, delle quali però oggi non rimangono che informi ruderi o solo il nome nella storia, se il papa Martino V non ne avesse affidata la conservazione ad abati commendatari. L'Abbazia si cinse allora di nuovi splendori, perchè gli abati di questa specie, non solo provvidero al divin culto e alla cura delle anime chiamandovi i religiosi di S. Domenico già ricordati, non solo continuarono l'esercizio dei privilegi e della giurisdizione spirituale su dieci parrocchie, ma essi stessi erano spesso dei più alti personaggi della Chiesa. Erano cardinali gli abati Prospero Colonna, Domenico Grimani, i due Farnesi Rannuccio ed Alessandro, Pietro Aldobrandini, il Ludovisi, Giovanni Delfino, Ilario Chigi ed Angelo Querini. Notevole fra gli altri il veneziano Gabriele Condulmerio, cardinale e vescovo di Siena, che fu poi il papa Eugenio IV. Fra gli abati vescovi, degno di memoria è Matteo Giberto, vescovo di Ve-

rona, ricordato nella lapide che fa riscontro simmetrico a questa che inauguriamo, per aver egli riparate le rovine di un incendio nel sec. xv, ed ampliati gli edifici e la chiesa. Al tempo di Benedetto xiv, unita l'Abbazia alla mensa arcivescovile di Udine, ebbe l'alto onore di offrire con le sue vivifiche aure, col suo ampio ed amenissimo prospetto, un gradito e necessario riposo ai nostri vescovi, succedutisi col medesimo titolo di abati di Rosazzo. E la schiera comincia col cardinale Daniele Delfino e continua con nomi illustri, quali un Gian Girolamo Gradenigo, un cardinale Zorzi, un Emmanuele Lodi, che nell'erezione del seminario ha lasciato un monumento dei suoi vasti concepimeti e delle sue ardite intraprese, un Bricito, il cui nome dopo più che mezzo secolo è ancor popolare e in benedizione, ed altri insigni, fino all'amatissimo Arcivescovo qui presente, il quale ha già segnato nella storia della Chiesa udinese una pagina d'oro.

Ma fra tante gloriose memorie, gloriosissima è quella che questa lapide tramanderà ai più tardi posteri. È vero che anche l'abate card. Condulmerio divenne poi Papa, come dicemmo, col nome di Eugenio iv, ma di persona egli non visitò mai quest'Abbazia, mentre il dolce e magnanimo Pio X, quantunque per brevi giorni, quando ancora l'infula patriarcale della città dei dogi e la porpora romana illustravano le sue grandi virtù, qui, tre volte, cioè negli autunni del 1899-1900-1902, soggiornò in devota ed affettuosa famigliarità d'amico col nostro amatissimo Padre e Pastore; qui, in questa chiesa,

offrì il santo Sacrificio, e a questi buoni colligiani dispensò la divina parola. E noi pure, sacerdoti di questo circondario ecclesiastico, avemmo la sorte di essere un giorno suoi commensali, e di godere della sua amabile conversazione, stupiti che s'intrattenesse con noi con tanta bontà e degnevolezza egli patriarca, egli principe di S. Chiesa. Ma se alcuno ci avesse allora detto: — Chi avete voi davanti? Potreste voi intravvedere i suoi possibili futuri destini? Noi che viviamo in quest'ultimo lembo d'Italia, e che poco lo conoscevamo, ben poco avremmo potuto rispondere. Ma oggi che rifulge come un sole su tutta la Chiesa, sì che possiamo allietarci della bella ventura toccataci, ed apprezzare maggiormente la gloria derivata a quest'abbazia per averlo tre volte ospitato.

Chi è infatti Pio X? Se ne consideriamo la mente, la ebbe elettissima. Primeggiò sempre nelle scuole, e nel seminario patavino, che si gloria della sua letteraria ed ecclesiastica educazione, si distingueva fra tutti per acutezza d'ingegno, chiarezza d'idee ed estensione di cognizioni. Fra le infinite cure di tanti ministeri passati tra le sue mani nel corso della sua vita, ebbe sempre caro lo studio. Sunteggiò completamente le due Somme di S. Tommaso, lavoro di lunghi anni, come ognuno può immaginare, e che rivela con quanto amore egli bevesse a quella purissima fonte di sapienza che è l'Angelo delle scuole. D'ingegno versatile e di vasta cultura, suppliva facilmente or l'uno or l'altro dei professori nel seminario di Treviso, insegnando teologia, o diritto canonico, o filosofia, o belle lettere. Insigne canonista,

stese di sua mano i decreti del Sinodo di Mantova. Dove poi colse le prime palme, fu nella sacra eloquenza, che in lui era di puro gusto scritturale e patristico, e fluiva dal suo labbro melodiosa, semplice ed elegante, facile e spesso improvvisa, calda, persuasiva, conquidente, e, ciò che è di pochi, toccante fino alle lagrime.

Se poi guardiamo al suo cuore, tutti l'acclamano immenso come la carità. E l'acclamazione parte da tutte le classi di persone, d'ogni opinione e partito, fin dai nemici stessi della Chiesa, i quali, davanti a tanta bontà, sentono di dover ammutolire, e forse anche amarlo, perchè si può essere indifferenti a tutto, non alla bontà. Il cuore gli si rivela nel volto medesimo, gaio, sereno, sorridente, gioviale, amabile; lo si scopre ne' suoi modi affabili, obbliganti, che palesano il desiderio di darsi, di sacrificarsi, di farsi piccolo per far bene a tutti. «Io sono di tutti», disse nel suo primo giungere a Salzano, e non esprimeva che un grande bisogno di stringer tutti al suo cuore, grandi e piccoli, ricchi e poveri, credenti e miscredenti, e di amarli tutti nelle viscere di Gesù Cristo. Se ci prendesse desiderio di visitare i luoghi dove egli coltivò la vigna del Signore, troveremmo mille lingue pronte a narrare fatti svariatissimi della sua inesauribile carità; di poveri sfamati, di deboli protetti, di sventure lenite, di famiglie consolate. È celebre la continua profusione delle sue elemosine, fino a vuotare tutto il suo peculio, fino a cedere la catasta di legna preparata per l'inverno, fino a vendere il magro ronzino che avea a Salzano, e a cedere il suo

pranzo ai poverelli. Nelle pubbliche calamità il suo cuore non avea misura. Nell'imperversare del colera a Salzano non chiudeva occhio nè giorno, nè notte; toglievasi di bocca il cibo per darlo ai bisognosi; continuamente al letto degl'infermi con una instancabile noncuranza di se stesso. Giunse fino a sottoporre le sue spalle nel trasporto di una vittima del morbo da un punto assai lontano della sua cura, sostituendosi a un becchino ubbriaco. In una parola, egli passò da per tutto, come il divin Maestro, *benefaciendo et sanando omnes.*

Il più bel fiore però della carità è lo zelo. Chi sente vivo il desiderio della gloria di Dio, chi arde d'amore per Gesù Cristo, chi si sente stringere di compassione alla rovina delle anime, tende con tutta l'energia del suo spirito al bene spirituale del prossimo, e con ogni industria s'ingegna di salvarlo. In queste poche parole si assomma principalmente la vita attivissima di Papa Pio X; e poveri a noi se volessimo entrare in questo campo ed esaminare partitamente le opere da lui compiute a gloria di Dio e in bene delle anime! ci smariremmo certamente. Godevasi appena le primizie del sacerdozio, e già lo vediamo a Tombolo far da cappellano e da parroco, essendo questi sempre infermo, e per giunta sostenere una scuola di canto sacro e una scuola serale da lui fondata. Posto a capo della popolosa parrocchia di Salzano, crebbe anche maggiormente la sua operosità. La casa di Dio rifiorì di bellezza per i lavori da lui fatti eseguire con enormi sacrifizi; eresse un edifizio per l'insegnamento della dottrina, statagli sempre sommamente a cuore; ampliò

ed arredò l'ospedale, del quale era benemerito presidente; fe' ringiovanire confraternite afflitte da marasmo senile; fondò società cattoliche per la conservazione della fede e pel miglioramento economico e sociale de' suoi figliani, cooperando efficacemente all'opera dei Congressi cattolici, che allora sorgeva in mezzo a molte difficoltà. Canonico poi a Treviso, scrivono i suoi biografi che vi lavorava per quattro, stando in continue occupazioni dai primi albori del giorno fino a tarda sera negli uffici della cattedrale, o come direttore spirituale dei chierici, o vicario generale della diocesi, o fungendo da maestro supplente in una cattedra o nell'altra in seminario. Vescovo a Mantova, la sua attività ebbe del meraviglioso. Dopo le infinite cure richieste dal governo di quella vasta diocesi, dopo accentrati in se stesso gli offici di segretario e di cancelliere di Curia, trovava il tempo d'insegnare la teologia e il canto sacro ai chierici, poligrafando di sua mano le parti. E poi spesse visite pastorali per rialzare la disciplina, togliere abusi e provvedere al decoro del culto di Dio e al bisogno spirituale delle popolazioni. Quante affannose cure per impedire che la setta protestantica guastasse la sua diocesi! fino a predicar egli stesso gli esercizi spirituali a qualche parrocchia più minacciata. Quanta sollecitudine per la celebrazione del Sinodo! Quanto lavoro nella ricorrenza delle feste centenarie di San Luigi Gonzaga!

Ma quella Provvidenza che così rapidamente lo facea salire per tutti i gradi della gerarchia cattolica, lo trasse presto anche da Mantova, per collocarlo,

ornato della porpora romana, sull'alta vetta della sede patriarcale di S. Marco. Gli contrastava il passo l'incresciosa questione dei pretesi diritti di patronato regio; ma il suo tatto finissimo e le doti personali ben presto gli spalancarono le porte di Venezia. Qui un nuovo campo si apriva al suo zelo. Le prime cure le ebbe, come sempre, il seminario che egli chiamava «cuor del suo cuore»; i primi pensieri la santificazione del clero, promovendo a tal fine conferenze, e ritiri mensili, a cui egli stesso interveniva. Strenuo campione della causa cattolica, favorì in tutti i modi la buona stampa, anche con sacrifizi pecuniari, diede impulso alla fondazione di società cattoliche di vario genere, di comitati, di circoli giovanili, di istituzioni d'indole economica in tutta la diocesi. Approvò tutte le buone iniziative, fra l'altre quella delle case popolari di Mons. Cerutti, recandosi egli stesso a Murano a benedirle. Compreso della necessità di un Consiglio comunale che rispettasse la religione degli avi in tutte le sue appartenenze, e specialmente nelle scuole, conservando l'insegnamento religioso, è noto quant'egli facesse per quelle elezioni che doveano dar a Venezia un Consiglio cattolico, fino a scrivere di suo pugno, nei tre giorni precedenti le elezioni, duecento lettere, per raccomandar preghiere a case religiose, a sacerdoti e a pie persone pel buon esito. Glorie purissime del suo patriarcato sono pure il grandioso Congresso Eucaristico di Venezia, accompagnato dalla mostra di arte sacra, e dalle prime manifestazioni del genio musicale di D. Lorenzo Perosi, che riconosce nel Sarto il suo grande mecenate; sono

le feste centenarie del B. Gerardo Sagredo; è la posa della prima pietra del nuovo campanile di S. Marco, accompagnata da un elevatissimo discorso davanti a molti grandi della terra, e tante altre opere della sua prodigiosa attività.

Ammirevole poi sopratutto a me sembra la saggezza del suo governo. Il governare gli uomini fu sempre ritenuto da tutti i savi come l'arte di tutte la più difficile. Più facile cosa, sarebbe dirigere il corso degli astri, le vicende delle stagioni e tutte le creature insensate, perchè queste camminano sempre a un modo, e quando noi avessimo trovato il segreto di reggerle bene un anno, l'avremmo trovato per tutti gli anni, mentre il piccol mondo che è l'uomo è così mutabile, così vario d'indole, di carattere, di voglie, che ciò che ad uno giova all'altro nuoce, ciò che ad uno piace all'altro dispiace, e le varietà son tante che sarebbe impossibile classificarle. Tuttavia i grandi maestri ci dànno delle norme in proposito, e Sant'Ignazio — su questo punto grande fra i grandi — insegna che il buon governo si volge su due perni: l'uno, che egli sia efficacemente dolce, l'altro che egli sia dolcemente efficace. Tutta la gloria del ben governare sta qui. Chi sa accoppiare la dolcezza all'efficacia, ha trovato il segreto mirabile di essere il re dei cuori. Ed è questo appunto che tutti ravvisano nel governo del Papa Pio X. Egli ebbe sempre una percezione giusta dei bisogni e delle cose, dei mezzi più atti ad ottenere un fine, delle persone più acconce ai vari offici. Usò il comando o la preghiera a seconda dei casi, ma per essere obbedito. Adoperò un sapiente tempo-

reggiare, magnanimi perdoni, maniere dolci, gioviali, ma sempre ferme. Fu efficacemente dolce, e fu dolcemente efficace.

Tante doti di mente e di cuore, tante opere di zelo condotte a buon fine col suo saggio governo lo rendevano ormai degno del più alto soglio della terra. E voi, o veneziani, accorrete pure sulle rive del Canal Grande, affacciatevi alle finestre di quei palazzi, affollatevi, stipatevi nella stazione della ferrovia per vedere e salutare il vostro Padre e Pastore che parte pel Conclave. È lo spirito di Dio che vi spinge e vi fa già presaghi che voi, a Venezia, più non lo rivedrete.

Di fatti dopo pochi scrutini si raccolsero sopra di lui i suffragì dei principi elettori, e il dì 4 agosto 1903, dal calice d'oro uscì il suo nome e fu proclamato Papa. Il momento è solenne. Egli pallido, abbattutissimo sospira, geme, piange spaventato al formidabile peso della tiara pontificale. Ma questa è la volontà di Dio, ed egli piega rassegnato il capo, e dice: — L'accetto come croce: aiutatemi a portarla. — Dio lo sorregge, lo conforta, e fidando nel divino aiuto e nel valido patrocinio dell'Immacolata Vergine Maria, lancia nel mondo il gran programma di: *restaurare ogni cosa in Cristo.* Qui io mi fermo ad ammirare, in silenzio, i grandi atti ormai compiti in questo breve tratto del suo pontificato. La musica sacra richiamata alle pristine bellezze, l'unità del catechismo, almeno per l'Italia, e le disposizioni date pel suo insegnamento in tutto il mondo, disposizioni che, ben eseguite, basterebbero da sole a salvare i popoli dal paganesimo risorgente; i *Motu-propri* per riorganizzare l'azione cat-

tolica in Italia; e poi il problema gravissimo della separazione della Chiesa dallo Stato in Francia, toccatogli di affrontare con suo immenso dolore, ma con non minore sapienza, rimanendo scornata la versipelle e massonica politica dei giacobini francesi; e poi le disposizioni per la formazione del clero novello; poi il grande atto, che resterà memorando ne' secoli, della condanna del *Modernismo,* sintesi di tutte le eresie, e che più che tutta la congiura satanica che cova nelle sêtte massoniche, minacciava alla chetichella il totale soqquadro non solo della Chiesa, ma del cristianesimo stesso. E poi il riordinamento delle Congregazioni romane in forma più rispondente ai bisogni odierni, atto questo che solo i competenti possono apprezzare al suo giusto valore; e poi la preparata codificazione del Diritto canonico per unificare e semplificare la legislazione della Chiesa; e poi la tenerissima e paterna *Esortazione al clero cattolico* a tendere, coi mezzi da lui indicati, alla santità del proprio stato; e cento altri atti con cui va colorendo il suo gran disegno di *restaurare ogni cosa in Cristo.*

Ma che dico restaurare? egli vuol anzi infiammare il mondo dell'amore a Gesù Cristo. Par che abbia fatte sue le parole del divin Maestro: — Sono venuto a portar fuoco sopra la terra, e che voglio io se non che si accenda? (Luc. 12, 49). E a qual mezzo mette egli mano? Al più efficace, che è la divozione al SS. Sacramento, alla comunione frequente, e magari quotidiana. L'anima che si comunica, dice il Damasceno, è il carbone acceso veduto da Isaia. Il carbone allora non è semplice legno, ma legno unito al fuoco. Così nella comunione

l'anima è tutta come involta negl'incendii d'amore del Cuore di Gesù, a cui si trova intimamente unita, e di quel fuoco arde essa stessa; fuoco d'amore di Dio e del prossimo. Allora l'anima sente per prova la verità del detto di S. Paolo: - *La carità di Cristo ci stringe* (2 Cor. 5, 14). «Non sentite voi, o miei signori, diceva S. Vincenzo de' Paoli, quando vi siete comunicati, un fuoco nel vostro petto, che vi spinge a darvi alle anime?» — Sì; la comunione è il focolare dell'amor divino, e a questo focolare è necessario si scaldino un'altra volta i cuori degli uomini, gelati dal dilagante naturalismo. Dopo le negazioni protestantiche, che hanno figliato il filosofismo incredulo e poi il liberalismo e il socialismo, l'umanità, se vuol salute, deve rifare il viaggio, che è per Maria a Gesù — *per Mariam ad Jesum.* Pio IX fu il Pontefice dell' Immacolata; Leone XIII, il Pontefice del Rosario; Pio X il Pontefice dell' Eucaristia. È questo il disegno della Vergine stessa apparsa a Lourdes. Là ella dice: — Io sono la Immacolata Concezione — e lo conferma coi miracoli; là ella si mostra sempre col rosario in mano, e vuole che Bernardetta, la favorita fanciulla, sempre lo reciti; ma da vent'anni ella ha ottenuto che Lourdes sia il teatro dei trionfi dell'Eucaristia per spingerci tutti all'Eucaristia. L'ora dunque è venuta in cui i popoli giungano alla mêta di questo viaggio *per Mariam ad Jesum.* E il Pontefice Pio X l'affretta in tutti i modi: vuole celebrato in Roma stessa il Congresso Eucaristico internazionale, che egli chiuse con la solennissima processione in S. Pietro: promuove, benedice tutti i congressi di questo genere, fino a mandar un suo Cardinal

legato al Congresso Eucaristico di Londra: indulgenzia più orazioni, perchè si propaghi l'uso della comunione quotidiana. Non basta: in due anni abbiamo ben sette tra decreti e documenti pontificii a questo fine, l'ultimo dei quali la lettera ai vescovi perchè sia celebrato nelle cattedrali, e magari anche nelle parrocchiali, un annuo triduo per istruire i fedeli sulla facilità della comunione frequente o quotidiana. Con ciò egli mira a strappar fin dalle sue ultime radici la mala pianta del giansenismo, l'eresia che, sotto forme pietiste, distruggeva la pietà; sotto il pretesto di rispetto a Cristo, allontanava le anime da Cristo; l'eresia che influì sulla rivoluzione francese, ossia nel toglier Cristo dal cuore dei francesi. La comunione frequente: ecco la crociata che il Papa ha bandito, e vuole si predichi dai sacerdoti col fatidico motto: *Dio la vuole!* All'orecchio di ogni sacerdote ripete incessantemente la parola evangelica: *compelle intrare.* Ricordiamolo: Pio X fu eletto Papa il giorno di S. Domenico, il santo dalla fiaccola ardente. Il pronostico s'avvera: son cinque anni che egli agita questa fiaccola per infiammare il mondo dell'amore a Gesù Cristo.

Delineata così a larghi tratti l'amabile e maestosa figura di Pio X, chi non vede quanto il suo triplice soggiorno in questo luogo, l'ultima volta un anno solo prima d'esser Papa, sorpassi le altre glorie di quest'abbazia, e quanto convenga ne sia tramandata la memoria ai posteri? Se fin misere catapecchie furono dichiarate monumenti storici per aver ospitato, anche da generale e per poche ore, Napoleone I, quegli che insanguinò la terra coi macelli umani, del quale

la storia va facendo ogni giorno giudizio più severo, quanto più a ragione dovea aversi per monumento storico un luogo che ospitò un Principe della Chiesa, di sì eccellentissime parti, e vicino a cingere la prima corona dell'universo, ad essere il Vicario di Dio, il dolce Cristo in terra, il Padre bene amato di cento e cento popoli; un Pontefice che in cinque soli anni si è conciliato l'ammirazione sincera e profonda di tutto il mondo civile, come se n'ha prova anche dal concerto unanime di affetti e di inni che parte da tutti i lidi, vero plebiscito mondiale di amore, per festeggiare le sue nozze d'oro sacerdotali.

Nè si potea temere che il fatto del suo soggiorno in questo luogo cadesse in dimenticanza. No. Qui v'è un cuore; e noi siamo orgogliosi nel pensare che è il cuore di Colui che ci è amatissimo Padre e Pastore; cuore stretto al Pontefice non coi soli vincoli di altissima divozione e di sincera riverenza, come lo è tutto l'episcopato, ma coi vincoli speciali di dolce amicizia, coltivata fin dagli anni giovanili. Questo cuore non par possa ristarsi dal dargli nuovi pegni del suo affetto; ed oggi ce ne porge una novella prova. Egli fermò il ricordo del suo soggiorno in questo marmo, e lo volle inaugurato in quest'anno del giubileo sacerdotale del Papa, e inaugurato con questa cara festa, sommamente grato a questi eccelsi personaggi della Chiesa, che colla loro presenza hanno reso più solenne l'omaggio al Grande Amico. Oh come esulterà egli, fra brevi giorni, quando, trovandosi alla presenza del S. Padre, gli ricorderà Rosazzo e la festa d'oggi! O nostro veneratissimo Pastore, ricordategli allora anche questo stuolo

di vostri sacerdoti che, pieni di ammirazione, portano scolpita nel cuore la memoria delle sue grandi virtù e dell'operosissima sua vita, e vi fissan l'occhio come a luminosissimo esempio. Ditegli che l'anima nostra vibra di vivissima gioia nella fausta ricorrenza delle sue nozze d'oro sacerdotali, e innalza a Dio i più fervidi voti perchè nel calice delle sue amarezze versi copioso anche il balsamo delle più desiderate consolazioni. Umiliate a' suoi piedi le rinnovate nostre proteste di amore, di devozione e di fedeltà, che saranno incrollabili come questo marmo, ed implorate per noi e per le nostre parrocchie la sua apostolica benedizione.

Ed ora esulta, o illustre Abbazia. Alle tue antiche glorie aggiungi pure la splendidissima eternata in questa lapide. In essa leggerai sempre con legittimo vanto il gran nome di Pio X accoppiato a quello del suo dolce amico, il tuo presente Abate Presule. Ed oggi echeggino queste tue liete pendici e i colli dintorno di festosi evviva all'augusto Pontefice Pio X, agli eccelsi ospiti, l'E.mo Card. Patriarca di Venezia e i tre Ecc.mi vescovi di venete diocesi, e al nostro Ecc.mo Arcivescovo!

Sac. Giuseppe Foschiani.

Udine, 20 ottobre 1908.

Visto: se ne permette la stampa.

Can. EGIZ. PUGNETTI
Provic. Arciv.